

Quando c'era Berlinguer, Veltroni regista convince più del politico e firma un gioiello - Andrea Scanzi

La parte più terribile di Quando c'era Berlinguer è quella iniziale. Studenti universitari e professoressa colpevolmente ridanciane esibiscono la loro ignoranza: "Berlinguer chi?" Domanda troppo difficile. "È quello che ha inventato la bomba?", "No, le sue canzoni di sinistra non mi piacciono". A quasi trent'anni dalla sua scomparsa, il ricordo di Enrico Berlinguer si scopre tristemente labile. Evaporato in una nuvola rossa, come gli amici fragili di De André e come quel senso di appartenenza che pareva naturale quando c'era lui e volergli bene - non solo per Benigni - era cosa scontata. Il film, una produzione Sky realizzata da Palomar, sarà nelle sale da giovedì 27 marzo. A giugno verrà trasmesso su Sky Cinema, a ottobre diventerà un volume per Rizzoli. Veltroni ha firmato un gioiello di 110 minuti evitando la retorica, e non era scontato. Il regista, benché esordiente, convince più del politico: Quando c'era Berlinguer è la sua cosa più ispirata assieme al libro Il disco del mondo. Qualcuno la riterrà un'opera troppo indulgente, lamentando per esempio l'assenza di un riferimento alla benevolenza con cui il leader plaudì gli "eroici combattenti di Cambogia e Vietnam" e dimenticò le atrocità degli khmer rossi. E certo il contributo di Jovanotti, che Veltroni ha avuto la colpa (antica) di accreditare come "intellettuale", è davvero esile. Dettagli: c'è partecipazione ma non agiografia. C'è il giovane Enrico che saluta in stazione Togliatti, sul treno che porterà il presunto "Migliore" ai funerali di Stalin. E ci sono i dolori di Berlinguer, morto due volte come sostiene Veltroni, la prima dopo il sequestro Moro e la seconda a Padova. La ferita della vignetta su Repubblica di Forattini nel '77, che lo disegnò come un borghese che sorvegliava tè sotto il poster di Marx mentre montava la rabbia dei metalmeccanici. La sconfitta a Torino, autunno 1980, nello scontro tra Fiat e operai. E la contestazione a Verona durante il 43esimo congresso Psi, maggio 1984. Craxi rivendicò quei fischi, che vedevano tra i firmatari noti statisti come Tremonti e Brunetta. La differenza tra Berlinguer e Craxi era abissale, bastano alcune foto - mostrate dal film - a evidenziare il disprezzo reciproco. La pellicola vanta musiche originali di Danilo Rea e un brano inedito di Gino Paoli, oltre che i cameo vocali di Toni Servillo e Sergio Rubini. Veltroni fa molti passi indietro e lascia tutto il proscenio a Berlinguer. Dissemina giusto qualche ricordo personale, come il giovane Giuliano Ferrara che marciava ostentando il pugno chiuso o quel senso di cambiamento imminente che il regista visse in prima persona dopo il trionfo alle elezioni del '76. Ogni generazione ha i suoi match point e fu allora che passò il treno. Invano. Il record del 34.4% alimentò entusiasmi destinati a sbriciolarsi rapidamente: chi sognava il cambiamento si trovò il monocoloro del terzo governo Andreotti, quello della "non sfiducia". Da un giorno all'altro furono in tanti ad abbandonare il Pci, preferendo movimentismo e sinistra extraparlamentare. Neanche un anno dopo, nel febbraio '77, il segretario della Cgil Luciano Lama fu cacciato dall'Università di Roma. De André e Bubola canteranno: "Capelli corti generale ci parlò all'Università/dei fratelli tute blu che seppellirono le asce/ ma non fumammo con lui non era venuto in pace/ e a un dio fatti il culo non credere mai". Era già tutto finito. Uomo fuori sincrono, forse perché troppo avanti e forse perché graniticamente cristallino, Berlinguer inseguì l'alleanza nei Settanta e l'alternativa negli Ottanta. L'esatto opposto di Craxi. Berlinguer fu l'uomo dell'eurocomunismo e del lento strappo con l'Unione Sovietica. Nessun dirigente comunista occidentale ha pronunciato parole dure come fece lui a Mosca nel '69 e nel '76: parole che rischiò di pagare con la vita, quando nel '73 subì un attentato a Sofia verosimilmente ordito dal partito comunista bulgaro. Berlinguer aprì perfino alla Nato, senza peraltro che la Nato aprisse a lui. Da abile comunicatore, rese pubblico il suo carteggio con il Monsignore di Ivrea Luigi Bettazzi. Voleva dimostrare che il dialogo tra cattolici e comunisti era l'unica strada, ancor più dopo il martirio di Allende in Cile e la lotta armata in Italia. Le Brigate Rosse, con l'omicidio Moro, strozzarono il compromesso storico nella culla. E Berlinguer morì la prima volta. Alberto Franceschini, uno dei fondatori delle Br, nel film rivendica odiosamente quella strategia. La pellicola vede sfilare Tortorella e Scalfari (più trionfo che arguto, e non è una novità), Ingrao (straziante) e Bianca Berlinguer, l'ex ministro socialista Claudio Signorile (respingente oggi come allora) e il capo-scorta Alberto Menichelli. Ci sono anche le lacrime di Giorgio Napolitano, che si commuove ripensando a quando c'era Enrico, e chissà se piangendo ha ripensato anche a quando il non ancora Re Giorgio attaccò Berlinguer per avere osato parlare di "questione morale". Il film si apre con una Piazza San Giovanni vista dall'alto. Sul prato di oggi svolazzano le prime pagine de l'Unità di ieri. Mai più quel sentirsi diversi: quel credere che il comunismo italiano potesse essere la scorciatoia ideale per una vita migliore. Proprio come raccontava Gaber, che Veltroni ovviamente cita. Berlinguer morì l'11 giugno 1984 a Padova a 62 anni. Si era sentito male, sul palco, quattro giorni prima. I compagni gli gridavano di riposarsi, ma lui niente. La sera prima, inaugurando la sezione ligure di Riva Tregoso, gli ultimi sorrisi. A Padova arrivò un uomo consunto. Le immagini del suo discorso, arricchite da chi quel giorno c'era e non ha ancora smesso di piangere, sono pressoché insostenibili. Beve e si sentì male. Ictus. Eppure portò a termine il discorso con i vocaboli di sempre, per non sporcare l'addio. "Casa per casa, strada per strada". Mai più quel rigore timido, quel carisma gentile. Solo titoli di coda, dissolvenza e fine di un'epoca. Da fervido beatlesiano qual è, a Veltroni non spiacerà sapere che il suo film ha il garbo e il rigore che Martin Scorsese distillò nel raccontare George Harrison e The Band. Vite materiali e spirituali. Ultimi valzer. Cadaveri di utopia.

Pussy riot, a Milano il film dedicato alle più accanite oppositrici di Putin

In film sulle più accanite oppositrici al governo russo di Vladimir Putin "Pussy riot - A punk prayer" verrà proiettato questa sera alle 20 al cinema Ariosto (via Lodovico Ariosto, 16), a Milano. Il documentario racconta la storia delle attiviste per i diritti civili che in questi anni, in varie occasioni e in diversi paesi, hanno organizzato forme di protesta per contestare le politiche del presidente Putin e che per questo hanno dovuto scontare due anni di carcere. La pellicola ha vinto il premio speciale della giuria al Sundance Film Festival 2013. L'iniziativa è organizzata da Annaviva, associazione che si batte per la democrazia e la tutela dei diritti umani nell'Europa orientale e dalla Libreria Popolare. Alla proiezione parteciperà anche il regista Mike Lerner, l'ingresso è gratuito.

Rolling Stones, seguendo questa logica portiamoli a Pompei - PierGiorgio Gawronski

Dopo i crolli, i furti a Pompei! Cosa dimostrano? Che è sbagliato il 'modello Pompei', il nostro modo di pensare, di aggiungere toppe su toppe: occorre un nuovo paradigma. È inaccettabile che un qualsiasi turista della domenica possa trovarsi a tu per tu con [affreschi di 2000 anni fa](#) senza schermi o protezioni, senza controllori presenti, con la possibilità di alitare, sputare, incidere le proprie iniziali e un cuoricino, portarsi via un souvenir. È ugualmente sbagliato che una città che racconta la vita nell'antichità forse più della stessa Roma sia lasciata esposta alle intemperie che inevitabilmente la consumano. Sull'isola di Santorini, in Grecia, è emersa una città del 1700 a.C., Akrotiri, con tanto di affreschi mirabolanti. Ebbene, cos'hanno fatto i greci? Hanno organizzato una copertura integrale del sito (più piccolo di Pompei, è vero, ma fino a un certo punto). E i turisti camminano su passerelle rialzate, da dove godono di una vista ottimale ([vedi sotto](#)). Il risultato è che, pioggia o non pioggia, vandali o non vandali, la città antica si conserva perfettamente: i reperti non sono a tiro degli agenti distruttivi. Gli affreschi e la pittura in genere sono la cosa più difficile da tramandare attraverso i millenni. Se noi non ci riusciamo non è per motivi economici: c'è tutto il mondo disposto ad aiutarci. È perché siamo i nuovi barbari, quelli che se 'con la cultura non si mangia', non ci interessa. Pompei chiaramente non regge i 6500-7.000 visitatori al giorno: si potrebbe cominciare con il numero chiuso e un rialzo del prezzo dei biglietti. Il sindaco di Roma dovrebbe essere il primo difensore del patrimonio ideale e materiale di Roma Antica. In realtà, ha tanto poco a cuore la città che governa - che non è la sua città, ed impropriamente gli è stata affidata - da concepire un concerto dei Rolling Stones al Circo Massimo. L'antico ippodromo romano è al centro di una grandiosa ma fragile area archeologica, che già fu danneggiata ai tempi dei festeggiamenti dello scudetto. Sono attese: 65.000 persone, alcune delle quali scavalcheranno tutto quel che si può scavalcare; una invasione di moto e motorini; decibel a gogo; 67 gazebo; torri alte 37 metri; ecc.. Le soprintendenze competenti sono divise: ma basterebbe il buon senso e un po' di amore per la propria terra e la propria identità per capire che uno stadio moderno o il Palasport sono molto più adatti ad ospitare l'evento. Come si difende Ignazio Marino? Rassicura sulla sostenibilità archeologica dell'avvenimento? Nient'affatto! "Sono un vero fan dei Rolling Stones, sarà una serata stupenda!"; e racconta come a casa indossi spesso la maglietta della band. Anch'io sono un fan dei Rolling Stones. Ma se questa è la logica, perché non portare direttamente gli Stones al Teatro Grande di Pompei? [Questa bella e colta signora](#) del 79 d.C., con stilo e quaderno (tavolette) in mano, sembra perplessa. Ne ha ben d'onde! La riscossa nazionale non può nascere dal culto dell'effimero. Non può che partire dall'orgoglio della nostra identità, delle nostre radici, della nostra peculiare missione nel mondo, dalla nostra capacità di sviluppare o conservare i beni pubblici; che anticamente, fecero grande Roma.

Angelo Mai occupato: artisti in rivolta contro lo sgombero - Pasquale Rinaldis

Centro sociale e cuore pulsante della musica e della cultura indipendenti a Roma, l'Angelo Mai, spazio artistico in via delle Terme di Caracalla e concesso dal Comune nel 2006 - ma che già nel 2012 vide imporsi i sigilli al bar-osteria, per l'accusa di "esercizio ricettivo abusivo" - questa mattina, poco dopo l'alba, alle 6:30, è stato sgomberato dalle forze dell'ordine che hanno posto nuovamente i sigilli, nonostante il Comune di Roma fosse completamente all'oscuro dell'operazione e ne abbia immediatamente chiesto il dissequestro. "Siamo sconvolti dalla violenza e dall'immoralità di un'operazione del genere contro un luogo che ci ha visto crescere come persone e come musicisti - racconta Alessandra Perna, musicista della band romana Luminal che qui si è esibita svariate volte - In un paese dove la cultura non solo non è supportata, ma osteggiata in qualsiasi modo, questa sembra una dichiarazione di guerra che cercheremo di combattere ogni giorno". Sono diversi i blindati posti all'ingresso dell'Angelo Mai, dove la Digos ha effettuato perquisizioni in concomitanza con gli sgomberi da occupazioni abitative, in via della Acacie, a Centocelle, e alla scuola Hertz al Tuscolano. Secondo indiscrezioni che sono circolate, quella della magistratura rientrerebbe nell'ambito di un'operazione consistente in sgomberi di occupazioni legate al "Comitato popolare di lotta per la casa". Sull'Angelo Mai penderebbe l'accusa di esercizio ricettivo abusivo e i destinatari del provvedimento rischiano varie accuse, dalla violenza alla minaccia al furto di energia elettrica fino all'associazione a delinquere finalizzata a estorsione. La Questura si è mossa su disposizione del Tribunale di Roma, per un'inchiesta non solo condotta dalla Digos, ma coordinata dalla Procura della Repubblica di Roma, al fine di delineare i contorni di un sodalizio criminale" responsabile di "invasione di edifici ed estorsioni, queste ultime in danno degli occupanti con riferimento al pagamento di somme di danaro. "Crediamo che la nostra illegalità sia legittima. L'illegalità è fuori, dentro ai Palazzi, dove non sapevano neppure cosa stesse succedendo oggi. Noi siamo la nuova legalità" affermano gli occupanti del centro artistico. E se i destinatari del provvedimento rischiano queste pesanti accuse, movimenti e cittadini si sono organizzati per esprimere la loro solidarietà agli occupanti con diversi presidi. Il primo è stato organizzato da alcuni genitori dei bambini della scuola elementare e materna del parco San Sebastiano che collaborano ad alcuni progetti educativi con gli artisti dell'Angelo Mai, forte anche il sostegno degli artisti che gravitano attorno al centro sociale occupato (e che vedete ritratti nella foto): Diodato, Roberto Angelini, la band Luminal e i Naphta Narcisse. Alle 17 è prevista l'Assemblea Pubblica a Parco San Sebastiano: in Rete si rincorre il messaggio: "Accorrete all'Angelo Mai! Stanno sgomberando! Venite, partecipate, ribellatevi, che vi fa bene, e fa bene a questo paese".

Manifesto - 19.3.14

Pompei funebre, rubata l'Artemide - Adriana Pollice

Si vede che nessuno ha avvisato i tombaroli che il Grande progetto Pompei è stato affidato al generale dei carabinieri Giovanni Nistri, famoso per le operazioni di recupero di reperti d'arte trafugati. Gli scavi sono un colabrodo e quello che non si perde con i crolli viene portato via senza troppi problemi. Gli ultimi casi sono venuti fuori ieri grazie a *Il Mattino*. Il

quotidiano partenopeo ha diffuso la notizia, poi confermata dalla soprintendenza, che lo scorso 11 marzo un custode ha scoperto la sottrazione di un affresco di 20 centimetri raffigurante Artemide, letteralmente scalpellato via dalla parete della domus di Nettuno, insula 5 Regio VI, in via Consolare. Un settore chiuso al pubblico e senza videosorveglianza. Si tratta di una porzione di un lavoro più ampio, protagonisti Apollo e Artemide, asportata da un cubicolo della casa. Le pareti, per quanto rovinare dall'incuria, mostrano ancora il giallo e il rosso pompeiano. A gennaio scorso alla soprintendenza arrivò da Firenze un pacchetto contenente un frammento di affresco con un decoro di foglie: risultò staccato da una decorazione parietale della domus dei Cubicoli Floreali, nota come la casa del frutteto, sottoposta a restauri nel laboratorio specializzato degli scavi. Le indagini portarono a un ufficio postale, il mittente (libreria antiquaria Pegaso di Firenze) inesistente. Magari l'Artemide di Pompei è in viaggio verso l'estero, come gli inestimabili volumi sottratti alla biblioteca dei Gerolamini di Napoli. «I responsabili di tali atti di sconsiderato vandalismo o, come più probabile, furto vero e proprio, si dovrebbero vergognare. Rubano un patrimonio inestimabile che appartiene a italiani ed europei e alle generazioni future» il commento del commissario Ue alla Cultura, Androulla Vassiliou. Pompei ormai sembra il paradigma dell'Italia incapace di governarsi. Il ministro Franceschini ha indetto per oggi una riunione al Mibact, già avviata un'indagine e inviato un ispettore. La procura di Torre Annunziata ha aperto due nuovi fascicoli, che si vanno a sommare a quelli sui crolli e la gestione commissariale. «Più fattori fanno immaginare che il furto possa essere stato eseguito su commissione - spiega il procuratore capo Alessandro Pennasilico -. Difficile che un turista potesse entrare in quella domus e avesse a disposizione i mezzi necessari al furto». Le indagini erano state tenute segrete, sospettato anche il personale interno. Si cerca di determinare la data del furto in modo da visionare le registrazioni delle zone adiacenti. Per la videosorveglianza il Grande progetto prevede un investimento di 6 milioni di euro e 180 nuove telecamere, al palo grazie alle lungaggini burocratiche di un piano che prevede il sovrapporsi dell'Unità Grande Pompei alla soprintendenza. Non si è badato a spese invece per i controlli sui cantieri, utilizzando addirittura gli elicotteri per blitz in grande stile. Peccato che a nessuno sia venuto in mente di tutelare i reperti dai furti. Il neo soprintendente, Massimo Osanna, conferma che i prossimi bandi includono il sistema di videosorveglianza e una nuova recinzione ma intanto molti danni sono già stati fatti. «Nella stessa Regio VI - denuncia Antonio Irlando dell'Osservatorio Patrimonio Culturale - sono documentate tracce avanzate di devastazione di affreschi, murature, mosaici e altri apparati decorativi. Poco più avanti dal luogo della sparizione, lungo il vicolo di Mercurio, c'è la casa dei Vettii, chiusa da oltre 11 anni per lavori di restauro iniziati e stranamente mai completati, lasciando la domus in un preoccupante abbandono». Niente manutenzione ordinaria e neppure sorveglianza ordinaria, 66 ettari di scavi affidati a 120 custodi: «25 unità a turno divisi su tre turni - spiega Gaetano Placido, Cgil Napoli - quando ce ne vorrebbero circa 380. Fino a dieci anni fa erano il doppio. Se poi consideriamo che ci sono appena 18 unità di personale tecnico e tre o quattro restauratori è chiaro che è facile far sparire i reperti. Oggi si può solo pattugliare il perimetro esterno delle aree accessibili e fare controlli sporadici nelle zone interdette». Il Pd, da Renzi in giù, su Pompei sa solo invocare i privati. I deputati campani di Sel si chiedono che fine ha fatto la sede distaccata di Castellammare di Stabia dell'Istituto superiore per la Conservazione e il restauro, a sei anni dal protocollo d'intesa.

Presi nella Rete a colpi di cinguettii - Benedetto Vecchi

Tutto ha inizio quando il clima un plumbeo seguito al crollo del Nasdaq del 2001 comincia a diradarsi. In Rete c'è una società, Google, che fa parlare molto di sé. Fornisce un motore di ricerca che aiuta navigare in Internet. Fa molti profitti, vendendo a milioni di piccoli inserzionisti spazi pubblicitari a pochi centesimi di dollaro. I suoi fondatori, Larry Page e Sergeij Brin, sostengono che mai e poi mai faranno come la Microsoft, ormai sorvegliata speciale da giudici e dal dipartimento della giustizia statunitense che l'accusano di pratiche monopoliste. Google fornisce i suoi servizi gratuitamente, usa programmi informatici *open source* e i suoi fondatori criticano apertamente le leggi sulla proprietà intellettuale, omettendo però il fatto che l'algoritmo alla base del suo motore di ricerca è coperto da un brevetto e che è stato sviluppato all'interno di un progetto di ricerca finanziato anche da soldi pubblici. Nel frattempo, un giovane di nome Mark Zuckerberg ha lanciato un servizio per condividere con amici e conoscenti impressioni, pensieri, immagini. Si chiama Facebook, ed è indicato come il secondo, rilevante segnale che il web è arrivato alla fase del 2.0, caratterizzata dalla condivisione dei contenuti prodotti collettivamente o da singoli. A San Francisco, ha preso vita invece una società chiamata Blogger, che ha assemblato un software che consente di scrivere, diffondere immagini e suoni e, al tempo stesso, di poter interagire in tempo reale con chi accede ai quei contenuti e li commenta. **Arrivano i bohémien digitali.** Blogger ha conosciuto un momento di notorietà e ha portato nelle tasche del suo fondatore, Evan Williams, qualche decina di milioni di dollari ed è indicata come un altro segno che la crisi del 2001 può essere archiviata come un incidente di percorso e che le cose hanno cominciato di nuovo a girare nel verso giusto, visto che i *venture capitalist* sono disposti nuovamente a investire centinaia di milioni di dollari in progetti avveniristici, anche se non hanno un *business model*, condizione necessaria, anche se insufficiente per rendere redditizie le società che li sviluppano. Evan Williams potrebbe ormai tranquillamente vivere di rendita, ma non vuole proprio ritirarsi a vita privata. È alla ricerca di una nuova idea «rivoluzionaria» che può cambiare il mondo della Rete. Ma annaspa, gira a vuoto. L'unica cosa chiara che ha in testa è che la condivisione dei contenuti è il nuovo Eldorado del cyberspazio. Pensa allora di sviluppare un programma informatico per un *podcast* collettivo, perché le persone oltre che scrivere o fotografare o filmare vogliono anche condividere, scambiarsi musica. L'idea di poter fornire un servizio di questo tipo sembra una semplicità difficile a farsi, ma è alla sua portata. Affitta una sede scalcagnata in un quartiere degradato, popolato da *homeless*, disoccupati, prostitute e tossici. Il quartiere scelto è però abitato anche da *bohémien* digitali bravi però a scrivere codice informatico. Imbarca nella sua avventura sei ragazzi alla deriva, dall'infanzia non senza problemi, ovviamente squattrinati. Tutti vogliono, in una maniera o nell'altra, lasciare un segno nella storia dell'high-tech; inoltre sono convinti che la Rete è la concreta dimostrazione che il potere del «sistema» può essere combattuto fornendo ai singoli la possibilità tecnologica di far sentire la propria voce e di diffondere il loro punto di vista. Due di loro hanno anche partecipato ai movimenti no-global e della pace con posizioni radicali. In Italia sarebbero liquidati come

black bloc. A San Francisco sono invece considerati virtuosi della tastiera. Per imbarcarsi in una avventura dagli esiti incerti, il gruppo deve comunque garantire ai suoi componenti quel tanto che serve per mettere insieme il pranzo con la cena e avere un letto dove dormire. Evans, Ev per gli amici, è colui che mantiene il rapporto con *venture capitalist* disponibili a investire 200-300 mila dollari. In fondo, con Blogger, ha dimostrato che è uno che ci sa fare. **Antisistema a sette zeri.** Inizia così la narrazione su Twitter che il giornalista e blogger Nick Bilton ha condensato nel libro *Inventare Twitter* (Mondadori, pp. 324, euro 18). Costruito come un thriller, ricostruisce lo scontro di personalità e di potere dentro la società che ha come logo un fringuello. Non può però occultare l'habitat sociale e culturale dove nasce Twitter. I rapporti con il mediattivismo è, occorre ripeterlo, una delle componenti costanti nelle vicende dell'impresa, anche quando viene quotata decine di miliardi di dollari. Altrettanto evidente è l'insofferenza verso «il sistema», che non viene meno neppure quando i conti in banca dei fondatori passano dal rosso fisso a cifre di cinque, sei, sette zeri: Twitter ha infatti sempre rifiutato ogni forma di collaborazione con i servizi di intelligence e della Fbi, a differenza di Google, Apple e Facebook, che invece hanno, chi più, chi meno, lavorato con la Nsa, la Fbi e il governo di Pechino nel reprimere il dissenso in Cina o nella attività di spionaggio condotti dai servizi di intelligence statunitense. Noto è pure il suo rifiuto di fornire alla Fbi i *tweet* scambiati dai militanti di Occupy Wall Street. È cioè un classico esempio dello «spirito hacker del nuovo capitalismo» descritto da Pekka Himanem e Manuel Castells nell'omonimo e noto saggio pubblicato in Italia da Feltrinelli. Le gerarchie aziendali dentro Twitter sono ridotte al minimo: ogni dipendente scrive il suo codice, definendo tempi e modalità del proprio lavoro. Ciò che conta è che sia un buon codice, facendo così emergere uno dei tratti distintivi dell'etica hacker: la meritocrazia, perché la reputazione si acquisisce dimostrando di essere bravo. Inoltre, lo stile di vita è alternativo. Molti sono vegani, frequentano abitualmente i rave e i meeting, come il «Burning Man», considerati, più a torto che a ragione, appuntamenti di artisti antisistema e anticapitalisti in erba. Ma alternativo non sempre fa rima con anticapitalista. Semmai emerge il fatto che la differenziazione imposta dalla logica economica capitalista segue altre derive. Ad esempio, l'uso intensivo di knowledge workers a tempo determinato; oppure la differenziazione tra chi ha diritto di accesso alle *stock option* e chi invece viene tagliato fuori. È nello sviluppo delle applicazioni che le due *vision* dell'impresa presenti dentro Twitter sono entrate in rotta di collisione. Da una parte, Evan Williams ha sempre proposto che Twitter servisse per comunicare «cosa sta accadendo». Uno degli altri fondatori, Jack Dorsey, riteneva invece che il servizio di messaggistica e di microblogging potesse, anzi dovesse essere usato per comunicare il proprio «status» (come mi sento, cosa sto facendo). Da una parte, un servizio per informare; dall'altro uno strumento per chiacchiere frivole e rivolte prevalentemente a dare libero sfogo al proprio ego. Il mediatore tra le due concezioni è stato Noah Glass, altro fondatore di Twitter estromesso nel 2006 e cancellato nel tempo dalla storia ufficiale dell'impresa. Poco spazio è dedicato nel libro alla scelta di anteporre il cancelletto all'*hashtag* e il simbolo @ (la chiocciola) all'utente, una consuetudine già abbastanza diffusa in Rete nelle comunicazioni tra la caotica comunità professionale dei programmatori e degli «smanettoni». Nel libro di Bilton ampio spazio è invece dedicato all'uso di Twitter da parte dello star system e della politica istituzionale. Attori, musicisti, scrittori lo hanno usato per stabilire un canale privilegiato con i propri fan (nel linguaggio di Twitter, i *followers*), per renderli ancora più fedeli, visto che sono loro lo strumento di marketing virale per vendere dischi (meglio scaricare i brani musicali dalla Rete), per far accorrere il pubblico ai concerti; per promuovere libri. Per la politica istituzionale, Twitter dal 2006 in poi è stato lo strumento comunicativo di iniziali outsider del sistema politico americano. Il caso più eclatante è l'uso che ne ha fatto Barack Obama nella prima vittoria presidenziale. Tutto cambia quando Twitter comincia invece ad essere usata da attivisti in giro per il mondo. Le mobilitazioni antifondamentaliste in Iran nel 2009, l'uso intensivo da parte dei movimenti sociali o le rivolte delle cosiddette primavere arabe sono considerate segnali di un mondo in fibrillazione. Che i sismografi del conflitto sociale e di classe registrino anche l'impennata di traffico su Twitter non sorprende ma neppure inorgoglisce i suoi fondatori. Per loro, Twitter è un servizio «indifferente» ai contenuti che veicola. Non preoccupa neppure la scelta di Wikileaks di usare il servizio di microblogging dopo che altre imprese hanno accettato la censura imposta dal Pentagono e dal dipartimento di Stato in seguito alla rivelazioni veicolato dal sito fondato da Julian Assange. Twitter ha infatti sempre sostenuto la neutralità della Rete, cioè che i contenuti veicolati, qualunque essi siano, sono di responsabilità di chi li mette su Internet e che nessuno deve ostacolarli e selezionarli. Per questo ha sempre rifiutato i diktat della Fbi, del Pentagono e del Dipartimento di Stato di fornire informazioni su chi metteva on line contenuti sgraditi. **La maschera di Guy Fawkes.** In ogni caso, siamo arrivati ai giorni nostri, Twitter ha ormai più di 500 milioni di utenti ed è quotata a Wall Street, con alti e bassi. Ha resistito alle offerte di acquisizione di Facebook e Microsoft; ha ormai lucrosi rapporti commerciali con Google e ha trovato il suo modello di business (vende spazi pubblicitari più o meno come Google, nonché fa profitto attraverso le percentuali che ha sull'aumento di traffico attraverso Twitter). I suoi fondatori sono ormai diventati miliardari eccetto Noah Glass, estromesso dall'impresa senza neppure un benserivito. È diventata cioè un'impresa leader della Rete. Ha poco più di 450 dipendenti, mentre la costellazione di imprese che sviluppano applicazioni è in costante crescita. Per molti, è destinata a prendere il posto di Facebook nelle preferenze dei *teen agers*, che sembrano però preferire sempre più servizi come WhatsApp, WeChat e altri imprese simili. I padroni della Rete sono certo potenti. Espropriano la cooperazione sociale dei contenuti che produce. Ignorano la privacy individuale. Stringono patti luciferini con le agenzie di intelligence per poter meglio esercitare il controllo sulla Rete, ma fanno - e la storia di Twitter lo dimostra in maniera più che esauriente - che la sottrazione al controllo da parte di chi vive in Rete è altrettanto efficace. Nel racconto di Bilton, i mediattivisti anarchici scompaiono dalle pagine quando i *venture capitalist* e il *management* di Twitter si pongono l'obiettivo di far crescere i ricavi. Se ne vanno. Perché l'etica hacker può essere compatibile con il capitalismo, ma non è detto che la sua declinazione ribelle non segua altre vie. Come quella di mettere in relazione ciò che avviene nelle strade e nelle piazze e quello che accade dentro lo schermo. E quando questi due momenti della vita in società entrano in relazione, le nuvole dei dati si ingrossano, ma viene ridotto il potere di controllo su di esse. Oppure preannunciano solo una tempesta che colpisce proprio quei padroni della Rete che ne vogliono fare solo un modello di business. In fondo, nelle strade e nelle piazze di un mondo sempre più interconnesso si vedono uomini e donne che indossano la maschera di

Guy Fawkes, il protagonista di un film assunto da attivisti e mediattivisti come simbolo del conflitto verso la società del capitale.

La parabola di un ribelle irlandese - Enrico Terrinoni

Cinquant'anni fa, esattamente il 20 marzo del 1964, moriva per collasso epatico al Meath Hospital di Dublino «un personaggio turbolento ma delizioso, un uomo di spirito e d'azione, un bevitore incurante, un denunciante impavido di inganni e ostentazioni: insomma, il proprietario del cuore più grande che abbia battuto in Irlanda negli ultimi quarant'anni». Secondo queste malinconiche riflessioni di Flann O'Brien, quel cuore apparteneva al suo amico Brendan Behan, romanziere, drammaturgo, e uomo dall'esistenza decisamente turbolenta. Al suo funerale, nel quartiere di Donnybrook, a sud della capitale, una folla infinita seguì la bara portata a spalla, tra gli altri, da Cathal Goulding, un marxista che fu per anni il comandante in capo dell'Ira. Ora Brendan riposa a nord di Dublino, nel cimitero di Glasnevin, sotto una pietra enorme con un grande foro in alto. L'unica iscrizione recita Breandán Ó Beacháin. A quattordici anni, nel 1937, Behan si era affiliato ai *Fianna Éireann*, l'organizzazione giovanile dell'Ira. Dopo due anni si imbarcò, apparentemente senza obbedire ad ordini superiori, per una missione solitaria in terra inglese. Avrebbe desiderato far esplodere alcuni ordigni nel porto di Liverpool; e invece, per sfortuna o ingenuità, venne seguito sin dallo sbarco dalla polizia britannica, e arrestato prima ancora che riuscisse a disfare la valigia. Per via della minore età fu condannato a scontare la pena in un penitenziario minorile: il Borstal, istituzione che darà il nome e l'ambientazione al suo romanzo più riuscito, *Il ragazzo del Borstal*. Tornato in libertà dopo circa due anni in piena seconda guerra mondiale, venne immediatamente deportato in Irlanda, con il divieto assoluto di mettere in futuro piede nel Regno Unito - un divieto che si curerà a più riprese di non rispettare, una volta abbandonate le armi e presa in mano la penna. Ma la solitudine della vita da detenuto ne segnò per sempre la personalità, come anche la parabola del suo destino, un destino che lo vedrà occupare, nei pochi anni di vita che gli resteranno, più di una cella solitaria e fredda. Il regime carcerario britannico non poteva certo esser una passeggiata per un repubblicano irlandese. L'unico conforto, per Behan, si era rivelato la religione: «la Bibbia era una consolazione per chiunque si trovasse da solo in una cella gelida. Quella carta così leggera, con dentro un po' di materasso, e se riuscivi a recuperare un fiammifero, era la fumata migliore che potessi mai augurarti». Ufficialmente scomunicato dalle gerarchie ecclesiastiche come tutti i membri dell'Ira, Behan si definiva «comunista di giorno, e cattolico non appena fa buio». Subito dopo esser stato rimpatriato, attentò alla vita di due poliziotti irlandesi, facendo fuoco contro di loro con un revolver, durante la parata per il ventiseiesimo anniversario della Rivolta di Pasqua del 1916. Li mancò da poco più di dieci metri, e fu condannato a quattordici anni di reclusione. Il padre, Stephen, un imbianchino che aveva combattuto nella guerra d'Indipendenza, e poi anche nella guerra civile dalla parte dei repubblicani, commentò: «gli hanno dato un anno per ogni metro da cui li ha mancati». Ma neanche quest'ennesima condanna sarebbe servita ad abbattere il morale di colui che si auto-definiva «il soldato repubblicano più volte catturato della storia irlandese». La politica, Behan, ce l'aveva nel sangue, e nel Dna familiare. Oltre al padre, anche la madre, Kathleen, era una convinta socialista, e lo zio Peadar Kearney aveva persino scritto l'inno nazionale irlandese: *The Soldier's Song*. Ma anche la musica e la letteratura erano di casa dai Behan. Si leggevano i classici ad alta voce, e li si alternava con canzoni tratte dall'infinito repertorio delle ballate popolari irlandesi. Come scrittore fu precocissimo. I primi articoli, introvabili, risalgono all'età di nove anni. La madre ricorda che scriveva su qualunque pezzettino di carta gli capitasse tra le mani. Ma ebbe anche un'altra passione, anche questa precoce, quella per l'alcol. Fu la nonna, la signora English, ad abituarlo a bere quando era ancora in tenera età, stranamente convinta che un senso di disgusto avrebbe in lui provocato un allontanamento definitivo dal bere, una volta divenuto adulto. In *Confessioni di un ribelle irlandese*, uno degli ultimi libri registrati al magnetofono prima di morire, Brendan racconta di una sera in cui stava tornando a casa in compagnia della nonna, quando un amico di quest'ultima venne incontro alla strana coppia e disse: «che bel bambino, signora, peccato che sia deforme». «Come si permette?», rispose la donna, «non è deforme, è soltanto ubriaco». Non poteva sapere, nonna English, che l'alcol sarebbe stato la rovina e la fine di Brendan Behan. Ma a lui, anche su questo piaceva scherzare: «bevo soltanto in due occasioni», diceva, «quando ho sete, e quando no». Erano anni difficili, per via della miseria, della fame, e ovviamente, della sete. Erano tempi in cui «procurarsi abbastanza da mangiare era visto come un successo; ma ubriacarsi era una vittoria». Alle ristrettezze in tempo di Guerra seguì, negli anni cinquanta, l'affluenza economica data dalla notorietà. La sua carriera di scrittore e drammaturgo decollò, anche grazie a certe performance televisive, in cui amava presentarsi completamente ubriaco, togliersi le scarpe, dire parolacce e inanellare battute dissacranti e giudizi corrosivi sulla morale ipocrita di una borghesia che lui, fiero proletario, odiava con tutto il cuore. Le sue commedie, *L'impiccato di domani* e *L'ostaggio*, sbancarono i botteghini dei più grandi teatri di Londra e New York, mentre le opere venivano tradotte in molte lingue. Negli ultimi anni di vita, Behan faceva la spola tra una patria che non lo amava troppo («L'Irlanda è un gran bel posto, da cui ricevere una cartolina»), la metropoli americana a cui dedicherà la sua ultima opera postuma (*Brendan Behan's New York*), e un'Inghilterra in cui era ancora considerato persona non gradita. Ogni tanto si recava anche in Francia e in Spagna, come quella volta in cui un addetto alla dogana spagnola gli chiese: «qual è il motivo della sua visita?», e lui rispose: «sono venuto per partecipare al funerale di Franco»; al che l'impiegato replicò: «ma il generalissimo è ancora in vita!». E Brendan fece: «Vorrà dire che aspetterò». A qualche anno dalla morte, il fratellastro, Rory Furlong, una delle poche persone a cui Brendan indirizzava lettere con contenuto intimo e personale, pronunciò parole chiare su quale dovesse essere la sua eredità umana, politica e morale: «Conosco persone che si recavano da lui e gli dicevano: 'Non sappiamo come pagare la bolletta dell'elettricità', e Brendan andava con loro agli uffici della compagnia elettrica a risolvere i debiti. E pagava anche gli affitti di un sacco di gente. Se il popolo d'Irlanda dovrà mai lasciarci un ricordo di Brendan Behan, saranno i poveri a scriverlo: la gente a cui comprava le scarpe, non quelli che lui chiamava *gli intellettuali*». Prima di morire, per lo stato in cui versava il suo fegato, i medici gli proibirono di ingerire qualunque tipo di liquido. Allora Brendan chiese a una suora di bagnargli le

labbra con un panno umido. Una volta che questa l'ebbe accontentato, lui, morente, le sussurrò: «Dio ti benedica, sorella: che tu possa dare alla luce un vescovo!».

Uso, abuso e disuso dei luoghi urbani - Tiziana Migliore

Sembra un rilancio dei reportage di Walter Benjamin questo nuovo titolo di Gianfranco Marrone per Mimesis: *Figure di città*, come il filosofo aveva *Immagini di città* che visitava. Il calco cela però un divario. Una città non si riduce ai ricordi visivi del filosofo di passaggio - «immagini»; è l'insieme delle forze sociali che la costituiscono e modificano - «figure». Il figurativo di ogni città porta in superficie i suoi tratti profondi, tematici e ideologici. Dio, per confondere le lingue, distrugge la Torre, quando una sola lingua si parlava già. Una città unica, perfetta, gli appare impossibile ancor più dell'esistenza di un'unica lingua. Entrambe perderebbero la loro temprava viva, «dedalo di stradine e di piazze, di case con parti aggiunte in tempi diversi». «Quante case e strade ci vogliono - si chiede Wittgenstein paragonando il linguaggio allo spazio urbano - perché una città cominci a essere una città?». Di qui l'impasse degli progettisti: devono ogni volta aggiustare l'icona del territorio, rappresentativa, alle alterazioni del suo uso, abuso e disuso. Incontrano diagrammi e non mappe. *Figure di città* vuol dire allora, nell'approccio di Marrone, dispositivi dove si cuce il rapporto fra pratiche dei luoghi e loro significazione. Testi, respingendo una volta per tutte la riduzione del concetto all'opera letteraria. Tessuti di esperienze carichi di teoria, la cui analisi sostituisce il racconto per suggestioni e flussi di pensiero. I casi scelti sono eterogenei: un cartone animato, un annuncio pubblicitario, una campagna politica, una novella, un film, lo smartphone, un villaggio turistico, l'identità di Palermo e il progetto di Italo Rota per il Foro Italico. Li accomuna la focalizzazione su uno spazio mai contenitore o sfondo scenografico, ma entità agente che muta nel tempo con chi vi si sposta (De Certeau). Il camminarvi dentro è fondamentale: enunciazioni pedonali e retoriche podistiche danno adito a prassemi - *habitus* in via di codificazione - che cambiano i sensi delle città. Un episodio del cartone Disney *Motormania* (1950) accentua, con la *schize* di Pippo - Walker da «pedomobile», Wheeler da automobilista (*nomen omen!*) - la corporeità ibrida dell'uomo su strada, umana/non umana, e la prevalenza di conflitti pragmatici e passionali fra guidatori, pedoni e tecnologie di circolazione. Si lega a questi comportamenti lo spot della Renault Sport Clio RS200cv, censurato dal Giurì nel 2006. Il discorso di marca pubblicitaria la cattiva condotta in un centro abitato. La scena dell'auto che polverizza un dosso artificiale, inneggia ai superpoteri dell'uomo-macchina contro ogni divieto. Una liceità da evitare, anche per l'incidenza dell'affissione di questi annunci in città. Sulla segnaletica promozionale Marrone riflette a proposito della campagna *Nuova Palermo*. A fine 2006 il capoluogo siciliano è invaso da manifesti che ne notiziano la rinascita, con titoli tratti da testate giornalistiche, come in un classico trailer, e il logo dell'amministrazione comunale. Un nemico mediatico diffonde una reputazione negativa sulla città e va perciò smentito, a servizio - si scoprirà poi - della propaganda elettorale per la nomina del sindaco. Ma la campagna non calcola il peso di un terzo tipo di discorso sovrapposto ai livelli giornalistico e istituzionale: il discorso della città, cioè la relazione interrogativa fra i manifesti e il paesaggio urbano. Edifici, strade, marciapiedi, muri, che inglobano le affissioni, funzionano letteralmente da «con-testo»: sono testimoni che resistono, obiettano (Lotman). Possono sgonfiarne l'euforia fino al parossismo - lo slogan «Palermo ti stupirà» sventola allo Zen. Altrove, nel *Marcovaldo* di Calvino per esempio, questa relazione è più pacifica. L'insegna al neon dello Spaak-Cognac, alienante per il personaggio, diventa poi occasione di visibilità dell'invisibile nel paesaggio urbano: la luna. Cultura e natura, bagliore intermittente dello *Gnac* e chiarore della luna, appaiono, anziché mondi contrari, opposizioni partecipative riparatorie di incompetenze della visione. Che l'esperienza stessa sia un testo da inventare lo dimostra il capitolo su *The Terminal* (2004) di Steven Spielberg. Victor Navorski, del fantastico paese di Krakhozia, sbarca al JFK di New York. Costretto a restarvi per ragioni politiche, dà forma allo spazio neutrale dell'aeroporto (materia indifferenziata) e lo rende il proprio ambiente. In barba all'idea snobistica del «non-luogo» come anonimato che l'individuo subisce. Oggi, peraltro, l'uso di Maps/street view di Google, del Gps e dei navigatori porta a interpretare localmente anche la nozione di «luogo», nelle tensioni fra nomadismo e territorializzazione. «L'uomo con l'i-phone - scrive Marrone - genera la città con l'i-phone», nelle direttive della sua percezione e della sua utilizzabilità. *Smart cities*, dove la presenza del soggetto coincide con le valenze dello spazio. Sorprende il successo dei villaggi vacanze? Il blasé, un tempo fenomeno psichico delle metropoli (Simmel), si è riversato in un modello di città che esime dall'esercizio dell'intelligenza. Turismo del grado zero del senso. Varcato l'ingresso, qui tutto è sotto controllo per garantire un corpo sociale privo di qualsiasi velleità. Palermo torna protagonista in uno studio sincronico e diacronico dedicato. La sua identità negativa, il fatto cioè di caratterizzarsi perché né megalopoli né metropoli né piccola cittadina né una «città creativa europea» di media grandezza, spinge a intravedere per essa una logica di sviluppo «glocale». Nella quasi assoluta *deregulation*, con pochissimi interventi dall'alto e bricolage dal basso, spicca il ruolo di etnie straniere che, occupando siti vuoti, per la socializzazione, il lavoro e il tempo libero, hanno permesso ai palermitani di ritrovare il loro *quid*, benché diverso dal passato. Così, ironicamente, i vecchi mercati arabi del centro storico arabi lo sono di nuovo. E la riqualificazione del Foro Italico, istituzionale e urbanistica, dopo decenni di *terrain vague*, si deve agli immigrati che, sfruttando i margini di manovra del suo essere zona «bianca», l'hanno popolato e semantizzato. Volgiamo, come Goethe, verso una «Palermo felicissima»? Dipende, senza pregiudizi, dal far figura delle nostre città.

Il cinema col rischio della passione - Cristina Piccino

ROMA - Si chiamava Karl Baumgartner ma per tutti era «Baumi», lo riconoscevi subito nella confusione dei festival, Cannes, Berlino, Venezia, con la massa di capelli bianchi e gli occhi gentili nascosti dietro agli occhiali. Baumi era produttore e distributore, insieme a Reinhard Brundig aveva inventato più di trent'anni fa la Pandora film che già dal nome cinefilo in omaggio a *Il vaso di Pandora* di Pabst era una dichiarazione di intenti. La scommessa dei due ragazzi, uno, Baumi, di origine sudtirolese «emigrato» a Francoforte all'inizio degli anni Settanta, era infatti quella di sostenere il cinema di ricerca, indipendente, privilegiando i giovani talenti, spesso loro coetanei, che diventeranno la nuova generazione degli autori del cinema mondiale. E questo fino a oggi, scommessa dopo scommessa, in scenari produttivi

mutati dove però Baumi continuava a muoversi con la stessa ostinata passione degli inizi per quel cinema fuoriclasse del quale era diventato un riferimento fondamentale. Mi viene in mente l'ultimo, magnifico (da noi ancora inedito) film di Jim Jarmusch, *Only Lovers Left Alive*, che Baumi aveva prodotto, come tanti altri film del regista americano, perché a quel fare cinema Baumi apparteneva per storia, esperienza, cultura raffinata e sensibilità. Adam e Eve, i due protagonisti del film di Jarmusch (Tilda Swinton, sublime, e Tom Hiddleston) sono due vampiri cultori e custodi di pratiche e arti antiche in via di estinzione. Pratiche che non hanno più posto nell'oggi, popolato da quelli che Adam chiama «gli zombie». E quando Eve arriva a Detroit per rivedere il suo amante, riempie religiosamente la sua valigia solo di libri. Nel suo studio musicale affollato da strumenti vecchi di secoli, Adam ricorda il quintetto d'archi che ha passato a Schubert. Perché questi vampiri, di tanto in tanto, hanno bisogno di manifestarsi nella storia del mondo, romantici e commuoventi. Ecco, il cinema come rischio, come avventura - il film è stato in concorso al festival di Cannes 2013 - come piacere dentro ai propri amori e lontano dagli «obblighi» di mode e tendenze, a volte visceralmente inattuale. Era questo che attraversava la ricerca di Baumi portandosi dietro una storia, un'epoca, il bruciante desiderio di rivoluzione degli immaginari a cui il film di Jarmusch sembra essere dedicato. «Solo gli amanti restano vivi», come la coppia di vampiri eleganti e stralunati che attraversano i secoli con la una consapevolezza lucida sul mondo, forse disincantata, ma mai cinica. Nei «progetti futuri» di Baumi, moltissimi - ultimamente era tornato anche a lavorare con una nuova casa di produzione nel «suo» sud Tirolo - c'è il nuovo film di Olivier Assayas, *Clouds of Sils Maria* - che in molti danno già per sicuro sulla Croisette - con Juliette Binoche e Kristen Stewart e *The Cut* di Fatih Akim. Lo scorso febbraio la Berlinale aveva consegnato a Baumi il premio alla carriera, la Berlinale Camera, e a darglielo c'era Aki Kaurismaki, un altro dei «suoi» registi. L'elenco però è lungo. Dagli inizi, quei primi anni ottanta, quando Baumi, comincia la sua avventura nella distribuzione con *Yo!* di Yilmaz Guney - Palma d'oro al Festival di Cannes. Non è un caso, certo, perché Baumi è colto cinefilo, negli anni prima di trasferirsi in Germania ha passato del tempo a Roma, lavorando come assistente alla regia e anche come critico cinematografico. Sono gli anni tra il '67 e il '70, un periodo in cui la scena romana era vitale, underground, irriverente. Sarà Pandora a distribuire *Nostalghia* di Tarkovskij e *Lezioni di piano* di Jane Campion, che segna il primo grande successo per la società. Nel frattempo è iniziato anche il lavoro di produzione, sulla stessa linea. Pandora produce *Underground* di Kusturica, o *Faust* di Jan Svankmajer, ma la filmografia di Baumi è appunto lunghissima, e soprattutto ci racconta un pezzo importante del cinema contemporaneo, quel cinema non omologato, che rivela inventandoli dei mondi. *O quarto da Vanda*, il capolavoro di Pedro Costa, o *Os Mutantes* di Teresa Villaverde: dietro c'è sempre lui, Baumi, con quel suo fare discreto, presente ma senza invadere il fotogramma. È ancora lui a credere a un film come *PolaX* di Leos Carax, grido d'amore a quel cinema catastrofico non solo produttivamente, ma unico, viscerale, visionario, lontano dai calcoli. Con Carax Baumi torna in *Holy Motors*, uno dei film più dirompenti degli ultimi anni, atto d'amore per un cinema ormai forse impossibile, che pure è sempre lì e come le limousine di Mr. Oscar, il protagonista, non cessa di stupire. E di provocarci con la sua vitalità inafferrabile. Scorriamo ancora i titoli: *Primavera estate autunno inverno e ancora primavera* di Kim Ki Duk, *35 Rhums* di Claire Denis (della quale ha prodotto anche l'ultimo *Les Salauds*), *Miracolo a Le Havre* di Kaurismaki, *Il sentiero* di Jasmila Zbanic, *Irina Palme* ... Un'idea di cinema forte la sua ma soprattutto non chiusa in sé stessa, con speciale predilezione per gli sguardi non formattati. Dote oggi sempre più rara.

La Stampa - 19.3.14

Il tarlo della lettura si riproduce in Rete - Egle Santolini

MILANO - «Mondadori che compra Anobii è come la Shell che compra Greenpeace». E anche: «Volevano capire i gusti dei lettori? Bastava aprirsi un account invece di acquistarsi tutto il sito». Blogger e twitter scatenati (e preoccupati) alla prima uscita pubblica di una nuova avventura digitale, in una libreria di piazza Duomo, ieri verso l'ora di pranzo. Al centro dell'attenzione un garbato ragazzo cinese in jeans e sneaker, Greg Sung, fondatore e Ceo di Anobii, appena sbarcato da Hong Kong e pronto a ritornarci fra 24 ore «perché voglio stare vicino alle mie bambine»; accanto a lui, lo staff dirigente della casa di Segrate che spiega e fa distinguo. Ricapitolazione necessaria per chi rifugge dai social network. Nata nel 2006, la piattaforma così chiamata dall'Anobium punctatum che è poi il tarlo della carta ha come motto «discover, read, recommend» e mette in contatto i drogati di lettura, permettendo loro di condividere passioni e suggerimenti. Dunque lì non soltanto vieni a sapere che se, per dire, ti è piaciuto Stoner di John Williams potrebbe anche interessarti Il figlio di Philipp Meyer, come peraltro potrebbero segnalarti gli algoritmi di Amazon e un tempo facevano un buon libraio o un amico di cui ti fidavi. No: lì gli sviluppi sono più imprevedibili, perché su Anobii gli amici sono potenzialmente un milione, e puoi anche andare a curiosare nei loro scaffali, un po' come succede quando entri per la prima volta in una casa e vuoi farti un'idea dei gusti del proprietario. Dopo un boom che da noi ha avuto del sensazionale (il 45,3% di quel milione è fatto da italiani, lettori fortissimi in un Paese che di solito finisce in fondo alle classifiche; seguono a molta distanza India, Taiwan, Argentina e Spagna, mentre sul mercato anglosassone prevalgono Goodreads e altri concorrenti), dopo anni di impigritimento e un'esperienza non felice con il gruppo britannico Sainsbury's, che i libri tendeva a venderteli e non solo a suggerirteli, la creatura di Greg è arrivata in casa Mondadori da una decina di giorni, per una cifra che nessuno ha voluto rendere nota. Da qui i cui prodest e le dietrologie del caso; ma anche il sollievo di chi degli inceppi tecnici si era stufato («è lenta», «ci metti mezz'ora per caricare un libro», «capita pure che ti mangi quelli catalogati», fino al grido di dolore di Irina: «Quante volte mi sono arrabbiata con Anobii?! QUANTE») e che spera in un miglioramento visto l'arrivo di fresche risorse economiche. Riccardo Cavallero, il numero uno di Mondadori Libri, e Edoardo Brugnattelli, l'editor di Strade blu e della divisione Pop publishing, che a capo del nuovo progetto guida uno staff di 20 persone, sono pronti alla difesa. Contro chi teme uno stravolgimento dell'idea di base ma anche nei confronti di chi si chiede che cosa mai ci ricavi Segrate dall'acquisizione. Assicura Cavallero: «Nei primi tre anni, il massimo orizzonte che ci siamo prefissi, non prevediamo di guadagnare nemmeno un euro. Il vantaggio sta però nella possibilità di esplorare i gusti di un pubblico estremamente competente».

Ma allora, come suggeriva quel blogger, non bastava andare a vedere in Rete? «Niente affatto. Comprando siamo entrati in possesso di un'intera messe di dati». Se è così, verrebbe da chiederle perché non l'avete fatto prima. «Forse perché non eravamo pronti. Ma esserci è importante. È una soddisfazione avere Kobo contro Kindle di Amazon, è una soddisfazione provare a segnare un punto contro Goodreads». Aggiunge Brugnattelli: «Vogliamo che l'esperienza di chi frequenta Anobii sia sempre più ricca. C'è un gran lavoro da fare: app per i cellulari, una rete di consigli e recensioni, una maggiore interazione con i blog di letteratura. Per esempio: perché le note, gli appunti e le liste sul mio reader non possono essere condivisi fra tutti gli anobiiiani? È un gioco di incroci e di rimandi che può proseguire all'infinito, perché ogni libro ne contiene molti altri. E siccome la lettura è una gabbia aperta, aspiriamo a finire su tutti i device e non soltanto sui Kobo. Eppure c'è ancora chi si chiede se prevederemo soltanto libri Mondadori. Ma se l'immagina una biblioteca fatta di volumi di un solo editore? Ci servono più le critiche che le lodi, non vediamo l'ora di capire che cosa piaccia al pubblico oppure no. Questo, per un editor, è il paradiso».

John Williams, nel night di Arthur ballano i demoni - Masolino D'Amico

Proprio come il suo quasi coetaneo J.D.Salinger, John Williams trascorse giovanissimo un lungo periodo sotto le armi durante la Seconda Guerra Mondiale (Salinger fu in Europa e partecipò allo sbarco in Normandia, Williams fu nell'estremo Oriente, in Birmania e in India), anch'egli attraversando esperienze di cui, per quanto possiamo indovinarle traumatiche, preferì non parlare mai, neanche nei suoi libri. Entrambi, sia Salinger sia Williams, una volta tornati in patria debuttarono con un romanzo incentrato su di un personaggio di ragazzo in profonda crisi con la propria famiglia, sullo sfondo di un'America ben lontana dal conflitto. Entrambi, infine, dopo l'esordio si tennero ben lontani dalla ribalta per tutto il resto della loro esistenza. La differenza è che mentre il primo libro di Salinger riscosse un enorme successo, tanto da condizionare tutto il resto della carriera dell'autore, quello di Williams passò inosservato, e in seguito Williams stesso ne prese le distanze. Williams, che non si allontanò mai dalla periferica Università di Denver dove pare non ebbe altre avventure che la successione di quattro mogli e un notevole consumo di alcol, scrisse poi altri tre romanzi assai diversi tra loro, il periodicamente riscoperto e ammiratissimo Stoner e i poco meno notevoli Butcher's Crossing, amaro western iperrealista, e Augusto, sul primo imperatore romano. Nulla, solo la notte che li precede di un paio di decenni, elaborato sotto le armi, ha in comune con gli altri solo una visione fondamentalmente tragica del destino umano: visione tragica qui offerta senza attenuanti, mentre nei tre libri famosi è sotto traccia, controllata da un'analisi molto più meditata delle ironie e delle incongruenze dei destini individuali. Il breve lavoro oggi recuperato sull'onda del rilancio di tutto Williams appare invece senza sfumature, un vortice che scende a spirale verso una rivelazione terribile, seguita da una coda sardonica e quasi insopportabilmente cupa. Il protagonista è un ex studente universitario fuori corso che vegeta a San Francisco, solo ma non privo di mezzi grazie all'assegno paterno. Questo Arthur è perennemente indeciso su cosa fare di se stesso anche nella semplice economia della giornata. Perseguitato da un ricordo angoscioso che solo da ultimo troverà la forza di affrontare, brancola come dentro un sogno, e in effetti fatica spesso a distinguere l'incubo dalla realtà. Nella giornata campale in cui consiste la storia, dopo una disastrosa colazione con un amico (caricatura di un gay prima che la cosa diventasse politicamente scorretta) Arthur pranza col padre che non vede da anni e col quale corre una sorta di disagio reciproco, quindi si chiude in un night dove beve forsennatamente e per stordirsi ancora di più incoraggia il contatto con una ragazzetta non meno assetata di lui. La tragedia scoppia, bizzarramente, quando la pista si libera per un floor show, e il numero di una danzatrice la cui espressione «di estatica follia» libera i demoni fino allora repressi dentro il nostro; con conseguenze che non è lecito anticipare.

Studenti stranieri sempre più numerosi ma anche più bravi

Sempre più numerosi, ma anche più bravi a scuola. La fotografia scattata dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, in collaborazione con la Fondazione Ismu (l'Istituto per lo Studio della Multietnicità), offre alcune conferme, ma anche nuovi spunti, sugli "Alunni con cittadinanza non italiana". L'indagine si riferisce ai ragazzi che hanno frequentato l'anno scolastico 2012/2013. Dall'analisi statistica emerge che gli alunni con cittadinanza non italiana continuano a crescere di numero e anche di percentuale: sono 786.630, l'8,8% sul totale degli iscritti nelle scuole italiane. Nell'anno scolastico precedente erano l'8,4%. Il grande boom di presenze comunque sembra essersi arrestato: l'aumento medio annuo è stato di 60/70mila unità dal 2002/2003 al 2007/2008 mentre si è mostrato più ridotto e instabile negli anni successivi. Sono sempre di più, comunque, gli alunni di seconda generazione: il 47,2% degli studenti stranieri sono nati in Italia. Percentuale che sale all'80% nelle scuole dell'infanzia e al 60% nella primaria. Gli alunni con cittadinanza non italiana sono presenti soprattutto nelle regioni del Nord e del Centro, concentrati in particolare nelle province di media e piccola dimensione. Quanto alla nazionalità è confermato il primato, ormai pluriennale, degli alunni rumeni (sono 148.602), seguiti dagli albanesi (104.710) e dai marocchini (98.106). E, se si guarda al genere, le femmine sono quasi pari alle compagne di origine italiana. Nelle scuole superiori le studentesse di origine immigrata addirittura superano per incidenza quelle italiane. In particolare nel Nord est sono il 50,4% contro il 49,1%. Ma è soprattutto nei risultati scolastici che gli alunni con cittadinanza non italiana guadagnano terreno. E questo pur rimanendo, secondo il rapporto del Miur, in livelli di "ritardo scolastico ancora significativi". L'integrazione sta diventando una realtà, e la scuola ne è contemporaneamente la cartina di tornasole e il motore. Il ritardo quasi si annulla per gli studenti con diversa cittadinanza che però sono nati nel nostro Paese: le loro performance si avvicinano a quelle degli italiani (in particolare nelle prove di lingua straniera) e sono nettamente migliori di quelle dei loro compagni nati all'estero. In alcune regioni del Sud le differenze tra gli italiani e gli studenti di seconda generazione tendono addirittura ad invertirsi: in Campania gli stranieri nati in Italia fin dalla scuola primaria hanno un rendimento migliore dei loro compagni di classe figli di italiani. Stanno diventando più bravi. E si presentano sempre più in anticipo sui banchi. Quasi cinque alunni su cento (il 4,8%) iniziano la scuola primaria a cinque anni, un dato in aumento e in linea con la tendenza all'anticipo di tutti gli studenti. E differenze eclatanti non ci sono anche nella distribuzione dei voti

della maturità, più o meno omogenei in quasi tutti i tipi di indirizzo, ad eccezione dei licei dove il 7,4% degli alunni con cittadinanza non italiana esce con un voto superiore al 90/100, contro il 13,7% degli italiani. Sono in crescita anche gli stranieri che, dopo aver preso il diploma in Italia, scelgono di proseguire gli studi all'Università: nell'anno scolastico hanno toccato una punta del 3,1%. Sono, ed è un dato di solito poco conosciuto, la maggioranza degli immatricolati con cittadinanza non italiana presenti nelle facoltà italiane. La formazione tecnica e professionale è sempre in testa alle preferenze dei ragazzi con cittadinanza non italiana (scelta dall'80% degli alunni), mentre l'avvio al liceo o all'istruzione artistica interessa poco più di 2 su 10. Una scelta dettata prevalentemente da ragioni economiche: la necessità di un lasciapassare qualificato ma rapido per il mondo del lavoro. A Nord Est l'iscrizione agli istituti professionali raggiunge la punta massima del 42,1%. In Emilia Romagna il 46,5% degli alunni stranieri frequenta questo indirizzo. I licei sono la prima scelta per gli immigrati provenienti da Romania, Ucraina e Albania. C'è anche una novità assoluta. Il Rapporto 2012/2013 per la prima volta si occupa di alunni stranieri con disabilità certificata (visiva, uditiva e psico-fisica). Negli ultimi cinque anni la loro presenza è praticamente raddoppiata: ora sono il 3,1% tra gli alunni con cittadinanza non italiana e il 10,8% tra gli alunni con disabilità. Un dato che rivela la capacità della scuola italiana di saper dare risposte e assistenza formativa a situazioni difficili.

A Cartoon on the bay l'anteprima di "Space Dogs: Moon Adventures"

La Russia, paese ospite di Cartoons on the Bay 2014 arriverà a Venezia con un regalo speciale. Quattro anni dopo la loro prima avventura, infatti, tornano sul grande schermo Belka e Strelka, meglio noti come gli Space Dogs. Cartoons on the Bay ospiterà l'anteprima internazionale di "Space Dogs: Moon Adventures". Diretto da Alexander Khramtsov, Inna Evlannikova, Vadim Sotskov, il film racconta le avventure dei due coraggiosi cagnolini, i primi esseri viventi a conquistare lo spazio, che si trovano questa volta a fronteggiare una minaccia spaziale che li porterà fino sulla Luna per difendere il nostro pianeta. Seguito del fortunato "Space Dogs" (2010), il film si aggiunge al già ricco programma di anteprime cinematografiche della diciassettesima edizione del festival che si terrà a Venezia dal 10 al 12 aprile 2014.

Aneurismi e ictus: perché non sono più tragedie senza ritorno - Daniele Banfi

Diana è a un concerto e viene colta da una crisi epilettica. Quando si riprende, la sua vista è doppia e il mal di testa diventa rapidamente insopportabile. Quando arriva al pronto soccorso, la diagnosi lascia poche speranze: aneurisma cerebrale di grandi dimensioni, oltre i 25 millimetri. Nonostante la giovane età - Diana ha solo 15 anni - le possibilità di recupero si riducono al lumicino: la probabilità che la sacca di sangue che si è formata nel cervello scoppi con conseguenze drammatiche è elevata. Eppure oggi, a otto mesi da quel giorno drammatico, Diana (il nome è di fantasia) sta benissimo e ha ripreso la vita di tutti i giorni. Uno straordinario capovolgimento di prospettiva che ha un nome preciso: «flow-diverter», il nuovo dispositivo che sta rivoluzionando il trattamento degli aneurismi cerebrali. A spiegarlo è Italo Linfante, direttore del dipartimento di Neurochirurgia Vascolare presso il «Baptist Cardiac and Vascular Institute» di Miami, in Florida, uno dei centri all'avanguardia del settore e dove la ragazza è stata operata. «Quando si parla di aneurisma - spiega Linfante - ci si riferisce alla dilatazione di alcune arterie all'interno del cervello che, con il passare del tempo, possono espandersi fino alla rottura. In questi casi intervenire in modo tempestivo è fondamentale. Fino ad alcuni anni fa la tecnica base per trattare questi "eventi" prevedeva la craniotomia e il successivo posizionamento di una clip che, come una vera e propria pinza, isolava l'aneurisma». Una tecnica chirurgica che ha lasciato lentamente spazio alla neurochirurgia endovascolare, un approccio che prevede l'utilizzo di microcateteri che dall'arteria femorale raggiungono direttamente la zona del cervello interessata dallo «shock». «Questa metodica, che presenta eccellenti risultati, consiste nel riempimento della sacca aneurismatica attraverso la creazione di una sfera, che è formata da spirali di platino. Si tratta di un'impalcatura capace di evitare la rottura e di promuovere il riassorbimento del sangue», sottolinea lo specialista. Ad oggi, però, alcuni casi come quello di Diana risultano ancora difficili da trattare. Difficoltà che potrebbero essere superate proprio con il «flow-diverter». «E' un dispositivo - spiega Linfante - pensato già alla metà degli Anni 90, ma solo da poco arrivato nelle sale operatorie dopo un rigorosissimo iter di sperimentazione, iniziato dai modelli in vitro e conclusosi con i test sugli animali e nell'uomo». Tecnicamente, è uno «stent», che permette di canalizzare il sangue, escludendo così l'aneurisma. Una sorta di rete metallica inserita nell'arteria dove è presente il «problema». «La bellezza di questo campo del sapere - continua - è la rapidità con cui si cambia il modo di lavorare. Se prima ci concentravamo nel trattare la sacca aneurismatica, oggi, con il «flow-diverter» l'attenzione si concentra sull'arteria. L'obiettivo ripristinare il corretto flusso sanguigno. Così facendo, il sangue presente nell'aneurisma si coagula e il problema viene eliminato». Un dispositivo che permette di trattare aneurismi considerati fino a pochissimo tempo fa intrattabili come quello di Diana. Nel centro di Miami dove lavora Linfante quasi il 40% degli aneurismi viene ormai affrontato in questo modo. Ma le novità non finiscono qui. Grazie alle nuove tecnologie endovascolari anche il trattamento degli ictus - l'occlusione delle arterie cerebrali - è cambiato radicalmente. L'approccio è del tutto simile agli aneurismi. «Oggi - prosegue - la tecnica più all'avanguardia è quella dello «stent-retriever». Il metodo consiste nell'inserzione di una rete a livello dell'arteria ostruita con l'obiettivo di ricanalizzare e aprire il vaso. In questi casi però, a differenza dell'aneurisma, lo «stent» viene tolto e sorprendentemente, nel momento della rimozione, il dispositivo porta via con sé anche il coagulo che ha causato l'ictus». Ma se da un lato le tecniche hanno fatto passi da gigante, lo stesso non si può dire per quanto riguarda l'organizzazione delle unità ospedaliere che devono trattare aneurismi e ictus. In Italia (e non solo) la situazione è a macchia di leopardo e le «stroke unit» scarseggiano. «Per trattare bene questi "eventi" occorrono centri organizzati che operino 24 ore su 24. Non solo. Le risorse andrebbero concentrate in pochi centri e ben dislocati. Un esempio di efficienza - sottolinea Linfante - è Londra, divisa in 8 settori per garantire un punto di riferimento all'avanguardia ogni milione di persone. Più interventi fai e migliore è la qualità. Solo così si potrà veramente avere successo». La sfida - conclude - «non sarà mai solo di natura tecnica, ma anche di organizzazione sanitaria».

Demenze e Alzheimer: l'epidemia comincia adesso - Nicla Panciera

Le demenze affliggono 44 milioni di persone nel mondo e il numero di malati è destinato a triplicare per arrivare entro il 2050 a 135 milioni (il 71% dei quali vivrà nei Paesi a basso reddito e in via di sviluppo). Le cifre, che hanno aggiornato al rialzo le stime del 2010, sono state diffuse lo scorso dicembre a Londra da «Alzheimer's Disease International» in occasione del primo G8 Dementia Summit, il vertice per stabilire linee-guida comuni su come combattere questa epidemia mondiale, i cui costi sanitari si aggirano già sui 440 miliardi di euro l'anno. Il report «The Global Impact of Dementia 2013-2050» descrive una situazione d'emergenza, per affrontare la quale alcune nazioni - tra cui purtroppo non c'è l'Italia - hanno già adottato un Piano Alzheimer. I progressi nelle conoscenze delle basi neurobiologiche delle malattie neurodegenerative non hanno ancora restituito spiegazioni adeguate né trattamenti farmacologici efficaci, nemmeno in grado di rallentare la progressione della patologia. Si pensi all'identificazione dei due grandi indiziati - le proteine beta amiloide e tau, responsabili delle tipiche lesioni cerebrali, le placche senili e i grovigli neurofibrillari - su cui si sono concentrati ricercatori di base e clinici di tutto il mondo. L'identificazione, poi, di una ventina di mutazioni genetiche che aumentano il rischio di sviluppare la malattia e di geni considerati responsabili delle demenze ad esordio precoce rende conto solo di una piccolissima frazione di casi. Per gli altri la diagnosi si basa solo sui sintomi cognitivi e comportamentali. Un ulteriore fattore di complessità è dato dall'esistenza di disturbi che non mettono a rischio l'autonomia individuale e la cui diagnosi non comporta necessariamente una condanna a futura demenza. E' il «Deterioramento cognitivo lieve» («Mci»), una nuova categoria diagnostica introdotta di recente e considerata utile per l'individuazione precoce dei segnali della malattia. A complicare ancora il quadro subentra la «comorbidità», in quanto, secondo la Scottish School of Primary Care, solo il 17% di chi è affetto da demenza è privo di altre malattie concomitanti, che possono anche aggravarne i sintomi: si va da disturbi psico-comportamentali, malattie gastrointestinali, diabete e ipertensione fino a polmoniti, malattie infettive, ictus e malnutrizione. All'aumento del numero di casi contribuisce l'invecchiamento della popolazione, uno dei fattori di rischio principali per la demenza. Eppure, nuovi dati pubblicati dalla rivista «Lancet» suggeriscono l'esistenza di una prima inversione di tendenza. Utilizzando gli stessi criteri diagnostici in uso 20 anni fa per realizzare un confronto omogeneo, lo studio ha analizzato la popolazione ultrasessantacinquenne di diverse regioni del Regno Unito: si è scoperto che la prevalenza della malattia nel 2011 è risultata inferiore a quella prevista sulla base delle stime del 1991, passando dall'8,3% al 6,5%, con 670 mila malati invece degli 884 mila attesi. Qual è il motivo? La diminuzione delle demenze riflette, probabilmente, le migliori condizioni sanitarie e l'effetto protettivo dell'adozione di stili di vita volti alla riduzione del rischio (basta pensare alla lotta a fattori come fumo, ipertensione, ipercolesterolemia). Non è però automatico stabilire quanto possa dedursi da questa «buona notizia» - come l'ha definita l'editoriale di «Lancet» - in termini di guadagno per le generazioni future, che sono di sicuro più a rischio di obesità, malattie cardiovascolari e diabete degli anziani del presente. Quasi complementare allo studio britannico, poi, un'altra ricerca su «Lancet» ha confrontato lo stato di salute di due gruppi di novantenni, nati nel 1905 e nel 1915, facendo eseguire loro test fisici e cognitivi. A fronte di uno stato di salute simile, i nati nel 1915 hanno migliori prestazioni cognitive. Nei cambiamenti delle condizioni di vita avvenuti nella decade di differenza si nasconderebbe la ragione di questo risultato. Il detto «Tutto ciò che fa bene al cuore fa bene al cervello», quindi, non sarebbe lontano dal vero. Preservare in buona salute i neuroni, anche sfruttando il fenomeno della plasticità cerebrale, può essere d'aiuto per contrastare i primi sintomi della malattia e ritardarne l'insorgenza. E vale la pena ricordare che, secondo stime recenti, un ritardo di soli 5 anni porterebbe ad una diminuzione del 50% nell'insorgenza della malattia. Intanto una delle priorità stabilite al G8 Dementia Summit è identificare entro il 2025 una terapia che modifichi il decorso della malattia, in uno sforzo internazionale che veda la condivisione dell'enorme mole di dati raccolti finora. Ma in attesa di una cura farmacologica - ricordano gli studiosi - molto si può fare lavorando sui fattori di rischio e sulla prevenzione.

Mille strade inattese per ideare i farmaci del futuro - Fabrizio Benedetti

UNIVERSITÀ DI TORINO - C'è una classica e ben nota distinzione che viene fatta in molti ambiti, dalle università agli ospedali e dalle agenzie di finanziamento a tutta l'opinione pubblica: la ricerca di base da un lato e la ricerca applicata dall'altro. Mentre la prima, molti affermano, ha il solo scopo di conoscenza, la seconda ci dà il risvolto pratico. Ma esiste davvero una differenza fra ricerca di base e ricerca applicata? Il primo problema, persino troppo ovvio, è che senza conoscenze non esistono applicazioni. Vale a dire, c'è una naturale concatenazione di eventi che vanno dalle conoscenze di base alle loro applicazioni. Per esempio, qualche decina di anni fa vennero fatti alcuni esperimenti apparentemente esotici e di scarsa utilità, come la misurazione di una sostanza, l'istamina, nell'intestino e lo studio dell'idrogeno, del potassio e del sodio nelle cellule gastriche di alcuni animali. Successivamente si osservò che queste sostanze erano correlate alla secrezione di acido nello stomaco. Si osservò inoltre che era possibile interferire con questi meccanismi con delle molecole, che vennero poi testate negli animali e nell'uomo. Infine, si svilupparono molecole sempre più raffinate, i farmaci anti-acidi che oggi conosciamo, che vennero testate direttamente sui pazienti. Qual è ricerca di base e ricerca applicata in questa sequenza di esperimenti e di scoperte scientifiche? Nella visione dicotomica di oggi, ormai data per scontata, il problema principale consiste nel fatto che una ricerca sui meccanismi sodio-potassio nello stomaco è più difficile che venga finanziata rispetto ad una ricerca che mira a sviluppare farmaci per interferire con questi meccanismi, dimenticandosi però che nessun farmaco potrebbe essere sviluppato se non sapessimo che tali meccanismi esistono. Un altro punto importante da considerare è che nella ricerca, soprattutto quella di base, purtroppo non tutti gli esperimenti portano ad un'applicazione. Esistono molti vicoli ciechi. Spesso questi insuccessi vengono presi come esempio dell'inutilità della ricerca di base, una considerazione certamente superficiale che spesso viene fatta da chi ricerca non ne ha mai fatta. Per dirla in maniera semplice, sarebbe bello sapere a priori quali sono le strade che porteranno ad un successo terapeutico e quali sono senza sbocco. Purtroppo, però, non è così. Ecco che allora molti considerano ricerca applicata quel punto nel percorso della scienza dove s'intravede qualche possibile applicazione, dimenticandosi la miriade di prove, riprove e tentativi falliti. E spesso è

proprio da questi fallimenti che nascono nuove idee e nuove strade. Inoltre, un successo terapeutico deriva spesso dalla convergenza di più discipline, ognuna con la sua storia di esperimenti falliti ed esperimenti riusciti. Basti pensare agli interventi chirurgici al cuore che vengono effettuati oggi con relativa semplicità nella routine clinica. Il cardiocirurgo non potrebbe compiere operazioni di questo genere se negli Anni 60 la tecnica chirurgica non fosse stata provata sugli animali. Inoltre, se l'intervento viene effettuato a cuore aperto, è necessario fermare il cuore e far circolare il sangue attraverso una macchina di circolazione extracorporea. Tale macchina fu sviluppata tra gli Anni 30 e 50 attraverso una serie di tentativi effettuati su diversi animali. Non si trattò soltanto di trovare il metodo di far pompare il sangue ad una macchina, ma anche di risolvere il problema della coagulazione del sangue, risolto poi con lo sviluppo degli anti-coagulanti. Ma come si sarebbe potuto sviluppare un sistema di circolazione extracorporea senza sapere quanto sangue esce dal cuore ad ogni battito? Conoscere questi valori è cruciale, poiché la circolazione extracorporea deve simulare perfettamente il cuore umano. Nel 1929 Werner Forssmann si introdusse un tubicino nel proprio cuore e si misurò la pressione, ma non l'avrebbe mai fatto se nell'Ottocento Claude Bernard non avesse misurato la pressione all'interno del cuore di diversi animali, basandosi sulle nozioni di circolazione sanguigna acquisite da William Harvey nel 1628. Sono dunque dovuti trascorrere almeno 350 anni dal sapere che cosa vuol dire circolazione sanguigna all'effettuare interventi a cuore aperto. Dov'è la ricerca di base e la ricerca applicata in tutto ciò? La verità è che non esiste una reale differenza. Esiste la ricerca, e basta. Le conoscenze scientifiche sono un continuum, con un legame talmente intimo e talmente indissociabile che, senza di esso, la ricerca non potrebbe progredire. La carenza di fondi sta oggi sempre più orientando i finanziamenti verso la ricerca applicata, ma sarebbe più opportuno usare la solita regola meritocratica: più finanziamenti ai più bravi, indipendentemente dal tipo di ricerca che fanno.

Ecco perché il cioccolato fa bene

Non solo noi possiamo godere del gustarci un buon cioccolato fondente, ma c'è anche qualcun altro nel nostro corpo che se lo mangia insieme a noi: sono alcuni batteri intestinali che una volta che hanno per così dire mangiato il cioccolato, lo trasformano in composti antinfiammatori. Questi ultimi, a loro volta, hanno un'azione benefica sulla salute in generale e più in particolare su quella di cuore e arterie. Svelato dunque il mistero del perché il cioccolato fondente farebbe bene. Secondo i ricercatori della Louisiana State University, coordinati dal dottor John Finley, sono i sottoprodotti della digestione che sono scarsamente assorbiti e digeriti a essere poi trasformati in composti dall'azione antiossidante. Per poter affermare questo, i ricercatori hanno testato 3 diverse polveri di cacao, utilizzando come base un modello di tratto digestivo che simulava il processo digestivo in vitro. Dopo di che, hanno prelevato i composti non digeribili e sottoposto questi alla fermentazione anaerobica da parte di batteri intestinali. «Abbiamo scoperto che ci sono due tipi di microbi nell'intestino: quelli buoni e quelli cattivi - ha spiegato nel comunicato LSU, Maria Moore, coautrice dello studio - I batteri buoni, come Bifidobacterium e i fermenti lattici, vanno a nozze con il cioccolato. Quando si mangia cioccolato fondente, questi crescono e fermentano, producendo composti che sono antinfiammatori». Il dott. Finley, presentando i risultati dello studio al "247th National Meeting of the American Chemical Society" (ACS) di Dallas, ha sottolineato che la polvere di cacao contiene molti composti polifenoli, o antiossidanti, come catechina ed epicatechina, e una piccola quantità di fibra alimentare. Entrambi i componenti sono scarsamente digeriti e assorbiti, ma quando raggiungono il colon, i batteri li fanno propri, la fibra viene fermentata e i grandi polimeri polifenolici metabolizzati in molecole più piccole, che sono più di facile assorbimento. Questi polimeri più piccoli presentano attività antinfiammatoria. I ricercatori hanno anche mostrato come la combinazione della fibra di cacao con prebiotici è in grado di migliorare la salute generale di una persona e contribuire a convertire i polifenoli nello stomaco in composti antinfiammatori. «Quando questi composti vengono assorbiti dal corpo, riducono l'infiammazione del tessuto cardiovascolare, riducendo il rischio a lungo termine di ictus», ha concluso il dott. Finley.

Lo stress fa diventare egocentrici gli uomini, ma empatiche le donne

Coordinato dal Social Cognitive Neuroscience Unit di Vienna, in collaborazione con la Scuola Internazionale Superiore di Studi Avanzati di Trieste (SISSA) e la partecipazione dell'Università di Friburgo, è uno studio appena pubblicato su Psychoneuroendocrinology in cui si scopre che gli uomini quando sono sotto stress si chiudono, per così dire, in se stessi, divenendo più egocentrici. In sostanza si concentrano più sulle proprie emozioni e intenzioni perdendo i possibili sentimenti di empatia che potessero possedere. Lo stress dunque come nemico del sé maschile ma, attenzione, non di quello femminile. Le donne, infatti, al contrario pare diventino più aperte nei confronti dei sentimenti altrui, e pertanto più empatiche. Che sia l'ennesima dimostrazione che uomini e donne provengono da pianeti diversi? Per la ricercatrice Giorgia Silani, le cose stanno così: «C'è un sottile confine tra la capacità di identificarsi con gli altri e assumere il loro punto di vista - e quindi essere empatici - e l'incapacità di distinguere tra sé e l'altro, agendo così da egocentrici. Per essere veramente empatici e comportarsi "prosocially" [in favore del benessere altrui] è importante mantenere la capacità di distinguere tra sé e l'altro, e lo stress sembra svolgere un ruolo importante in questo». Lo stress sarebbe dunque il mediatore tra la capacità di immedesimarsi negli altri o il pensare invece più a se stessi nei due generi sessuali: stessa causa; diverso effetto o reazione - come a dire che la reazione a un evento è sempre individuale e non riconducibile all'evento in sé. Lo stress, come suggerito da numerosi studi, può avere effetti diversi sia fisiologici che psicologici, e non sempre negativi: per esempio può dare a una persona modo di trovare risorse aggiuntive di fronte a una situazione particolarmente impegnativa. Oppure dare quella marcia in più per affrontare un determinato compito. Per contro, può invece avere effetti deleteri sulla salute, in particolare quando diviene cronico. «La nostra ipotesi di partenza era che gli individui stressati tendono a diventare più egocentrici - sottolinea Claus Lamm, presso l'Università di Vienna e uno degli autori del documento - In una prospettiva egocentrica, infatti, si riduce il carico emotivo/cognitivo. Pertanto ci aspettavamo che nelle condizioni sperimentali le persone sarebbero state meno empatiche». La sorpresa è stata che l'ipotesi di partenza dei ricercatori era effettivamente vera, ma solo per i maschi. «Quello che abbiamo osservato è che lo stress peggiora le prestazioni degli uomini in tutti e tre i tipi di attività. Mentre per le donne era vero

l'opposto - spiega Silani - Le spiegazioni possono essere ricercate a più livelli: a livello psicosociale, le donne possono aver interiorizzato l'esperienza che esse ricevano un maggiore sostegno esterno quando sono in grado di interagire meglio con gli altri. Questo significa che quanto più hanno bisogno d'aiuto (e sono quindi stressate) più esse si applicano in strategie sociali. A livello fisiologico, la differenza di genere potrebbe essere rappresentato dal sistema ossitocina. L'ossitocina è un ormone collegato con i comportamenti sociali e un precedente studio ha rilevato che in condizioni di sforzo le donne avevano livelli fisiologici più elevati di ossitocina rispetto agli uomini». Ecco, anche la fisiologia conferma che uomini e donne sono diversi anche a livello organico, ma forse, in fondo, fu sempre il solito ormone a essere galeotto.

I'Unità - 19.3.14

Le onde di Linde una roba da Nobel - Pietro Greco

Ieri l'altro, lunedì, verso mezzogiorno il postino ha bussato una sola volta alla porta di Andrei Linde, un cosmologo russo da anni in forza all'americana Stanford University. Lo scienziato ha aperto la porta e si è visto recapitare una bottiglia di champagne. «Lo hai ordinato tu?», ha chiesto Linde a sua moglie. «No», la risposta. Il vino frizzante gli era stato regalato dai suoi colleghi, per brindare alla prima conferma empirica del modello dell'inflazione cosmica, venuta dal rilevamento indiretto di onde gravitazionali realizzato dalla collaborazione di Bicep2 (Background Imaging of Cosmic Extragalactic Polarization) e annunciata lunedì scorso. Pare che Andrei Linde abbia brindato di gusto. Perché quella teoria che consente di conciliare la teoria del Big Bang con i fatti osservati è, almeno in parte, sua. E se davvero l'osservazione è degna del Nobel, beh a meritare il premio saranno anche i teorici che l'hanno prevista. Ma andiamo con ordine. Per farlo, ci conviene tornare indietro nel tempo. Fino all'inizio degli anni '20 del secolo scorso, quando un altro russo, il giovane matematico Alexander Friedmann, trova soluzioni stabili alle equazioni cosmologiche che Einstein ha elaborato applicando all'intero universo la sua giovane teoria della relatività generale. Alcuni anni dopo, l'astrofisico americano Edwin Hubble «vede» che tutte le galassie si stanno allontanando da noi a velocità proporzionale alla distanza. Più sono lontane e più sono veloci. È allora, alla fine degli anni '20, che abbiamo scoperto di vivere in un universo in rapida espansione. È allora che abbiamo scoperto di vivere in un universo evolutivo. Non è facile, tuttavia, spiegare il perché di questa folle corsa. Due teorie si confrontano nell'immediato dopoguerra. Quella elaborata da un altro russo emigrato in America, George Gamow: l'universo è nato, circa 14 miliardi di anni fa, dall'immane esplosione di una singolarità iniziale, un punticino piccolissimo, densissimo e caldissimo in cui era concentrato tutto il nostro universo. Che da allora si espande come un palloncino, a velocità decrescente, raffreddandosi progressivamente. L'inglese Fred Hoyle definisce questa ipotesi con sprezzante ironia: ma è un Big Bang. Da quel momento la teoria di Gamow prende, per paradosso, il nome che gli ha dato il suo avversario. Quando a Hoyle, insieme a Thomas Gold e a Hermann Bondi, di teoria ne elabora un'altra. I tre non amano l'idea di un inizio dello spazio e del tempo. Per di più a partire da una singolarità ove ogni legge della fisica, compresa la relatività di Einstein, viene meno. No, sostengono Hoyle, Gold e Bondi, non c'è stato un inizio dei tempi. L'universo è sì dinamico, ma è sempre uguale a se stesso, si trova in un eterno «stato stazionario»: si espande, certo, ma perché al suo centro c'è una continua generazione di materia. I fatti, anche in cosmologia, sono le osservazioni. E l'osservazione decisiva è quella realizzata da Arno Penzias e Robert Wilson, nel 1963, quando trovano una radiazione del corpo nero, fredda e omogenea, che ricopre l'intera volta celeste. La radiazione è il fossile della grande esplosione iniziale. È prevista dalla teoria di Gamow e non da quella di Hoyle. E segna dunque il trionfo del modello del Big Bang. Che, resta l'unico in grado di spiegare l'evoluzione dell'universo e diventa il Modello Standard della cosmologia. Ma, benché sia rimasto sulla scena, anche il modello del Big Bang ha i suoi problemi. Dovrebbe essere un universo curvo, molto curvo quello emerso dalla grande esplosione. Proprio come un palloncino. Invece è incredibilmente piatto. Dovrebbe essere pieno zeppo di monopoli, particelle prodotte nei primi istanti dell'universo neonato. E, invece, non se ne trova uno. La singolarità iniziale, poi, deve aver avuto dimensioni tale da non poter ospitare più poche particelle elementari: da dove è sbucata fuori tutta la materia di cui siamo fatti noi, le stelle, le galassie, gli ammassi di galassie? E via enumerando tutta una serie di problemi mica da poco. Ecco perché genera attenzione quella strana teoria dell'inflazione che un altro russo Aleksej Starobinskij, dell'Istituto di fisica teorica Landau di Mosca, tira fuori dal cappello nel 1979. Cerca di dimostrare, quella teoria, che un istante dopo il Big Bang (10⁻³⁶, ovvero un milionesimo di milionesimo di milionesimo di milionesimo, di secondo) il piccolissimo neonato subisce una crescita rapidissima, inflazionaria appunto, di volume, di materia ed energia. Due anni dopo l'americano Alan Guth, riprendendo alcune idee sulle transizioni di fase di Andrei Linde e di David Kirznits (ancora un russo), propone che la crescita inflazionaria di volume e di materia sia avvenuta a densità di energia costante. In un infinitesimo di secondo l'universo neonato, che si è venuto a trovare in una fase instabile (sottoraffreddato, dicono i fisici), ha subito uno sviluppo incredibile: passando da dimensioni micro a dimensioni macro. Da una singolarità alle dimensioni di un pallone di calcio. Dopo questo brevissimo ma decisivo istante, l'espansione dell'universo è continuata a velocità decrescente, così come prevede il Modello Standard di Gamow. Chi ha (chi avrebbe) pagato il conto di questa straordinaria crescita? Beh, a pagare le spese della fase inflattiva e creatrice, sarebbe stata l'energia potenziale cosmica. Come una pallina che rotola dalla cima del monte giù, fino alla valle, diventando una valanga, l'universo sarebbe passato da un massimo a un minimo di energia potenziale, creando valanghe di materia. La teoria dell'inflazione è elegante. Si aggiunge e non sostituisce quella, classica, del Big Bang. Tuttavia ha un piccolo difetto. Non può essere dimostrata. È a questo punto che, tra gli altri, interviene anche Andrei Linde per sostenere che sì, un modo per dimostrare la realtà dell'inflazione c'è. Basterebbe osservare le onde gravitazionali che, secondo la relatività di Einstein, la crescita inflattiva avrebbe creato. E che, come la radiazione di fondo, dovrebbero riempire il cosmo. **UNA CONQUISTA COLLETTIVA.** Nel corso degli ultimi trent'anni la teoria ha subito numerosi ritocchi. È stata corroborata da numerose osservazioni. Specie quelle sulla incredibile (ma non assoluta) omogeneità dell'universo bambino realizzata del 1992 da George Smoot e dal satellite

Cobe e riconfermata dieci anni dopo a un livello più profondo dall'italiano Paolo de Bernardis e dal pallone Boomerang. Ma queste osservazioni erano compatibili con il modello dell'inflazione. Consentivano di eliminare ipotesi alternative. Ma non erano la pistola fumante. La prova provata che il modello di Starobinskij, Guth e Linde fosse quello vero. Che l'universo avesse vissuto una fase di inflazione. Ora la cosmologia è una scienza non sperimentale. O, almeno, con completamente. La storia dell'universo non può essere riprodotta in laboratorio. Anche se, dopo essere emigrato negli Stati Uniti in quel processo di «fuga dei cervelli» che investì la Russia e gli altri paesi eredi dell'Unione Sovietica, Linde ha provato a creare, proprio con Alan Guth, un universo da laboratorio. Molte ed eleganti le ipotesi di lavoro. Ma l'impresa non è riuscita. Non restava dunque, per validare l'ipotesi dell'inflazione e dello stesso modello del Big Bang, che attendere la scoperta delle onde gravitazionali fossili. Rilevare il relitto di quell'esperimento unico che è stata la nascita dell'universo. C'è voluta molta pazienza. Perché la gravità è una forza debole, anche se agisce a grande distanza. E difficilmente riuscirete a catturarle, le onde che produce, aveva previsto Albert Einstein. Ora il momento sembra arrivato. E Alan Guth ha potuto sollevare il suo calice con lo champagne.

La festa del papà al tempo della crisi: chi lavora è Bastian Contrario – M.Schiavone

Per vedere il video dei Bastian Contrario, [cliccare qui](#). Questa storia è dedicata ai padri (del futuro) e ai figli (del presente); a chi cerca il lavoro dei sogni per campare e a chi trova la felicità per non lasciarsi andare. Il portapiatti, il lavapiatti, il venditore di piatti, il cameriere, il lavabicchieri, il porta bicchieri, il venditore di bicchieri. Il magazziniere di libri, il venditore porta a porta di libri, il commesso di libreria. E poi ancora: l'addetto pulizia gomme all'autolavaggio, lo strillone al semaforo, il copywriter, il portiere notturno, la guida museale etc etc. Credo di aver svolto abbastanza lavori negli ultimi 16 anni per prendermi la libertà di dire che il lavoro, pure se nobilita l'uomo, lo allontana da tutte le altre passioni che non producono reddito. Io mentre lavoravo, di sicuro, facevo anche altro. In quel periodo, dico sul serio, era difficile -ad esempio- fare il portiere notturno e avere la forza fisica in pieno giorno per apprendere o svolgere una qualsiasi arte. Quando scopro chi è capace di resistere ai lavori pesanti, pur riuscendo a trovare il tempo di dedicarsi a quelle arti che colmano l'anima di felicità, rimango sempre colpito. Se chi riesce a con-vivere con la propria passione ogni giorno, sopravvivendo anche all'affitto-mutuo-bollette-pagnotta da pagare, può e deve considerarsi un uomo fortunato e - alla fine dei conti- davvero felice. Quella felicità che provano alcuni omini buffi nei cartoni animati. E di storie animate, che parlano di un uomo che cerca di lavorare in questo buffo paese e che riesce ad essere felice pur non riuscendoci, non se ne vedono tante in giro. Se poi cercate storie animate create da due musicisti che hanno svolto mille lavori pur di dedicarsi- con spirito autodidatta- alla principale passione, credo proprio che bisogna cercare in un lungo e il largo. Almeno qui in Terra di Lavoro, intendo dire. Proprio l'altro giorno, mentre ero in giro per il web a caccia di annunci di lavoro, ho trovato un video che parla di lavoro. Poi ho scoperto che quel video animato racconta (con interferenze narrative abili, ironiche e intelligenti) una storia che parla di un uomo che va a lavoro e di tutto quello che gli accade in una giornata lavorativa. Se un uomo cerca lavoro (o prova a fare il suo lavoro), in questo Paese deve battersi contro mille mostri fino a diventare un Bastian Contrario. Come si chiamano i due abitanti di questa terra(priva) di lavoro, che ha talenti nascosti un po' ovunque. Non è superfluo dire che entrambi, prima di mettersi a fare musica sul serio, hanno svolto tanti lavori diversi fra loro. E pure se oggi, sono ancora precari entrambi, mi pare di scorgere nei loro occhi la felicità di chi si concede la libertà di poter fare - fra mille cose- anche il lavoro che si ama. Fausto e Salvatore, alias I Bastian Contrario, sono dotati di talento e passione e l'hanno dimostrato facendo poco tempo fa anche un disco prodotto da un degli addetti al mestiere musicale di tutto rispetto (Gianni Maroccolo). Appurato che la pagnotta è una cosa necessaria, e il lavoro musicale una passione che non sempre porta da vivere, Fausto e Salvatore continuano a fare musica, rubando tempo al lavoro principale e alla famiglia. In senso contrario e senza mai farsi bastare il lavoro con cui i due sbarcano il lunario. Fare musica è un sogno, i sogni non fanno lievitare il pane ma producono felicità. Parola di Bastian Contrario.